

L'ULTIMO TOCCO

Racconto

Mario Volpe

*Questo racconto è dedicato
alla memoria di mia madre
e ai suoi ultimi giorni.*

Nostra madre sarebbe morta, ma in quei giorni –non tanto lontani– la speranza di un lieto fine era ancora viva in noi. Io ne ero quasi certo. Mi sembrava impossibile che un neo, piccolo quanto una capocchia di spillo, incassato nella carne del suo seno sarebbe esploso come un atomo radiativo, devastandola. Quel seno, che mi aveva dato da mangiare nei primi mesi di vita, era malato.

Tutto si svolse in maniera lineare, veloce, senza interruzione come una tratta ferroviaria. Dalla diagnosi, alla cura, dalla sofferenza fino all'oscurità dell'inaccettabile epilogo fu quasi naturale. Allo stesso modo fu naturale che le lacrime mi bruciavano sulle guance, erano come acido.

Alla scioccante notizia, io e mia sorella Francesca l'accompagnammo alla prima visita specialistica e, davanti alla tranquillità del medico, iniziamo la scoperta di un male iracondo. Preludio di una battaglia dolorosa, ma convinti di vincere.

«I protocolli e le cure mediche moderne ci danno buone speranze.»

Parole da medicina scolastica, ma ripensandoci cosa avrebbe potuto dire il medico? E cosa avrebbe detto quando l'inferno sarebbe diventato più caldo? Nulla, non disse assolutamente nulla; se non qualcosa sui numeri e percentuali dei sopravvissuti. Ma i morti, quelli li aveva nascosti. Fummo noi stessi a scoprire che per le corsie dell'ospedale vagavano, come anime in pena, persone emaciate dagli occhi spenti e ricolmi di una speranza impossibile da offrire a tutti. Solo il pianto era lo stesso, fino a che i malati più gravi non sarebbero svaniti come ombre al calar del sole.

Francesca chiese con l'ingenuità di una ragazzina in cerca di sicurezza: «Dottore» aiutandosi con lo sguardo, «ma è benigno?»

Lui, inforcati gli occhiali da vista, sorrise tenero. Fu allora che pensai a mio padre che non c'era più. «Sono anni che non usiamo questa classificazione, ma siamo intervenuti in tempo» poi, serio, sillabò: «Purtroppo la medicina non l'ha inventata Dio.»

Mia madre non capì, mi strinse la mano e disse: «Dottò, io mi fido.» C'era da dire, però, che lei si fidava di tutti. Si fidava delle maniere garbate delle persone, si fidava dei sorrisi rassicuranti e dei toni gentili. Si sarebbe fidata addirittura di un ladro se l'avesse rapinata con il giusto garbo, lo stesso garbo con cui il destino le stava rubando la vita un anno prima di festeggiare il suo sessantesimo compleanno.

«Carlo» mi disse Francesca, «se avesse resistito ancora un mese avremmo potuto farle una bella festa.»

E noi ci speravamo proprio, ci speravamo da quando in ospedale nostra madre aveva iniziato il primo ciclo di chemio, un fluido corrosivo che avrebbe contenuto il brulicare delle cellule impazzite che la stavano mangiando viva. Nelle poche settimane d'attesa, per le prenotazioni di esami e terapie, la capocchia di spillo era diventata grossa quanto un'arachide.

«Prima di procedere all'intervento si deve ridurre la massa» spiegò il medico agli incontri successivi, «altrimenti le cose potrebbero peggiorare.»

«Come?» gli chiesi.

«Operando adesso si corre il rischio di scatenare la proliferazione di metastasi.»

Avevo sempre pensato alle metastasi come gli avidi tentacoli di un polpo che sarebbero morti una volta schiacciata la testa. Mi sbagliavo, non erano tentacoli, era più come una polverina cattiva, sottilissima capace di entrare ovunque nel corpo. Talvolta era così fine da essere invisibile ai più sofisticati strumenti di controllo. Un po' come le bolle di ragù che esplodono e spargono tutt'intorno piccolissime macchie rosse di sugo.

Il fluido corrosivo fece il suo effetto. Lo faceva quasi sempre. Era un medicamento forte contro la malattia, ma capace di squilibrare un organismo intero e lo si vedeva ad occhio nudo. In cambio di pochi millimetri bruciati del grumo canceroso, nostra madre aveva perso diversi chili al punto da collassare al primo colpo di vento o al primo colpo di sole, ma il protocollo medico non contemplava altro. Chemio e un successivo intervento di mastectomia, oltre a un periodo di radioterapia. Una cottura lenta al microonde di un organismo ancora vivo che sarebbe comunque morto, investito da un fascio costante e invisibile di radiazioni.

Nostra madre superò l'intervento e all'uscita dalla sala operatoria, appena cosciente, pianse; non per il seno che non aveva più, ma per la felicità di rivederci ancora. «Tanto, da vedova, a cosa mi sarebbe servito quel seno?» disse. «Ben venga l'asportazione completa» pensai, se avesse continuato a vivere, sperare e pensare al futuro.

«Una pizza frita, mi dovete portare a mangiare la pizza nella Sanità» ci chiese, appena fu in grado di reggersi da sola. Come avremmo potuto negarlo a una napoletana verace? Tanto più che il medico ci aveva raccomandato di non esagerare con le privazioni. Di certo non le avrebbero allungato la vita. E noi non esagerammo e ci parve che la vita, pian piano, riprendesse la sua forza. San Giorgio aveva quasi ucciso il drago, mancava solo un ultimo colpo di grazia. La bestia, però, aveva le sue risorse nascoste e, nella disperazione di un ultimo attacco, puntò al cervello.

Quel giorno ero in aeroporto, avevo un volo per Dubai. Ormai erano mesi che non si pensava più al lavoro e le vacanze erano diventate una macchia indefinita su un paesaggio impressionista. Incoraggiato dal buon andamento delle cure decisi di fondere dovere e piacere tra la sabbia secca e il cemento degli Emirati. Non ci sarei mai salito sull'aereo, una telefonata di Francesca –in una attimo– mi riportò ai tempi della scoperta della capocchia di spillo.

«Carlo! Mamma non parla più.»

«In che senso non parla più?» risposi davanti al banco del check-in.

«Non lo so» disse allarmata, «farfuglia, balbetta, non la capisco.»

Rinunciai a tutto e tornai indietro. A casa riprendemmo il percorso dall'inizio: scanner di controllo, continui esami del sangue, visite mediche e terapie. La polverina cattiva era finita nel cervello, così fine come limatura d'alluminio che nessuno l'aveva vista.

«Metastasi» fu la sentenza del medico, e così finimmo per cuocere nostra madre con mirate radioterapie alla testa. Ritornarono i cicli di chemio, mentre il suo sorriso di speranza svaniva sull'orma di un teschio che s'affacciava oltre i muscoli e la pelle, finché una mattina rimase immobile nel suo letto addolcita dalle bombe di morfina per alleviarla dallo strazio dei dolori. Dolori acuti, innaturali e impossibili da immaginare. La polverina, in meno di un mese, fu dovunque. Era entrata nei polmoni, nel fegato e stava per invadere le ossa. In quel momento, chiusi gli occhi e pensai a San Giorgio, a una diversa versione della storia.

Il drago aveva ammazzato il santo, ma nella battaglia cruenta, sfiancante –alla fine– era morto con lei.